LE DANNATE DELLA GUERRA E DELLE "MISSIONI DI PACE"

UN'EREDITÀ COLONIALE

DALL'INIZIO DELLA MODERNITÀ, CON LA CONQUISTA DELL'AMERICA, DOVE L'ASSOGGETTAMENTO FEROCE DELLE DONNE HA PRESO IL VOLTO DELL'ALLEANZA TRA PATRIARCATO LOCALE E PATRIARCATO COLONIALE, POSSIAMO RILEVARE COME COSTANTE LA **SOVRAPPOSIZIONE TERRA DA COLONIZZARE/CORPO FEMMINILE**.

NELL'ARCO DEI SECOLI, CON IL SUO COROLLARIO DI STUPRI, STERILIZZAZIONI FORZATE (ESEMPLARE IL CASO DEL CONGO) E PROSTITUZIONE FORZATA, **IL COLONIALISMO È STATO PRIMA DI TUTTO RIDUZIONE IN SCHIAVITÙ DELLE DONNE**.

DISUMANIZZATE, COME GLI UOMINI, MA ANCHE IPERSESSUALIZZATE, PER GIUSTIFICARE IN QUESTO MODO LE ATROCI VIOLENZE PRATICATE SU BAMBINE, ADOLESCENTI, ADULTE.

IL CORPO DELLA DONNA È STATO RIDOTTO A "COSA" – UN TROFEO COME PREMIO PER LA CONQUISTA – E **IL DOMINIO SUI CORPI DELLE DONNE È FUNZIONATO COME STRUMENTO DI ASSOGGETTAMENTO DI INTERE POPOLAZIONI** (ISIS A SHENGAL E LA TURCHIA AD AFRIN HANNO DIMOSTRATO DI AVER IMPARATO TANTO DALLA STORIA DEL COLONIALISMO EUROPEO!).

DURANTE LE LOTTE DI LIBERAZIONE DAL COLONIALISMO, COME IN ALGERIA, ERA PRASSI, DA PARTE DELL'ESERCITO COLONIALE, VIOLENTARE MOGLI/MADRI/SORELLE DEI COMBATTENTI PER COSTRINGERLE A PARLARE O PER 'DISONORARE' INDIRETTAMENTE QUEI COMBATTENTI STESSI.

LO STUPRO DURANTE I CONFLITTI ARMATI LEGITTIMA LA CULTURA PATRIARCALE DELLO STUPRO ANCHE FRA I CIVILI. AD ESEMPIO, PRIMA DEL 2004 NELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO I VIOLENTATORI ERANO SOPRATTUTTO MILITARI, MA DOPO QUELLA DATA GLI STUPRI CIVILI SONO AUMENTATI DI 17 VOLTE.

STUPRI DI GUERRA, STUPRI DI DONNE ADOLESCENTI DA PARTE DI FUNZIONARI CIVILI E "CASCHI BLU" IMPEGNATI IN 'MISSIONI DI PACE', MA ANCHE RICATTI SESSUALI DA PARTE DEGLI OPERATORI 'UMANITARI' – MILITARI E CIVILI – NEI CAMPI PROFUGHI, DOVE LE DONNE FINISCONO NEL TENTATIVO DI SALVARSI DALLE GUERRE IN ATTO NEI PROPRI PAESI.

E TANTE, TANTE GIOVANI DONNE COARTATE NEI BORDELLI, SPESSO NEI DINTORNI DELLE CASERME, PER GLI ESERCITI IN GUERRA E IN MISSIONE DI PACE.

STUPRI DA PARTE DEI MILITARI RIENTRATI DALLE GUERRE – COME A VICENZA, DOVE I MILITARI AMERICANI DI STANZA LÌ SONO RINOMATI PER GLI ATROCI STUPRI CON ANNESSI SADISMI E ALTRE VIOLENZE, IN PARTICOLARE NEI CONFRONTI DELLE PROSTITUTE STRANIERE.

STUPRI NEI CENTRI DI DETENZIONE PER IMMIGRATI/E E DURANTE I CONTROLLI ANTIPROSTITUZIONE, QUANDO LE NOSTRANE FORZE DELL'ORDINE ESTORCONO CON LE MINACCE PRESTAZIONI SESSUALI GRATUITE.

STUPRI DA PARTE DEI MILITARI IMPEGNATI NELL'OPERAZIONE "STRADE SICURE", COME FRANCESCO TUCCIA ALL'AQUILA.

LO STUPRO COME ARMA DI GUERRA HA EFFETTI ANCHE SULLA VITA "CIVILE"

Sintesi di uno studio pubblicato sul British Medical Journal

***A PARTIRE DALLA SECONDA GUERRA MONDIALE, L'USO DELLO STUPRO COME ARMA DI GUERRA HA ASSUNTO UNA IMPORTANZA STRATEGICA**: È STATO UTILIZZATO COME UN PREMIO PER LA VITTORIA NELLA BATTAGLIA, COME UN MODO PER FAR ALZARE IL MORALE ALLE TRUPPE, COME PUNIZIONE O UMILIAZIONE PER DONNE E UOMINI. IN ALCUNI CASI SI È ARRIVATI AD UTILIZZARLO PER LA PULIZIA ETNICA O RELIGIOSA, O PER DESTABILIZZARE INTERE COMUNITÀ CREANDO IL TERRORE.*

***ORA È DIVENTATA UNA VERA E PROPRIA STRATEGIA MILITARE**, I CUI EFFETTI SONO DEVASTANTI DAL PUNTO DI VISTA FISICO, PSICOLOGICO, ECONOMICO E CULTURALE NON SOLO PER LE DONNE, MA PER INTERE COMUNITÀ.*

NEL REGNO UNITO, TRA IL 50 E IL 70% DELLE DONNE CHE CHIEDONO ASILO SONO STATE VIOLENTATE, HANNO ASSISTITO A UNO STUPRO O HANNO PAURA DI ESSERE STUPRATE.

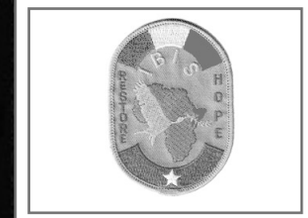
ITALIANI PORTATORI DI PACE: SOMALIA 1992-93 (MISSIONE IBIS/RESTORE HOPE)

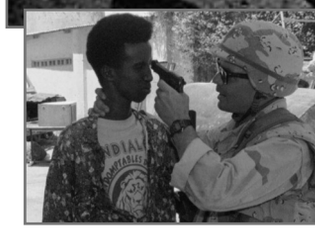
Ricordando la Somalia con rabbia

Giulia Salvagni Mercoledi, 25/03/2009 - **Articolo pubblicato nel mensile NoiDonne di Giugno 2005**

Quanti brutti ricordi riaffiorano alla notizia della recente pubblicazione del libro "Peace-Keeping, pace o guerra? Una riposta italiana: l'operazione Ibis in Somalia" scritto dal generale Bruno Loi (Brigata Folgore) oggi in pensione. Nel 1992, l'operazione "Restore hope", sotto l'egida dell'Onu, coinvolse 12mila uomini, in gran parte provenienti dalla Brigata paracatudisti Folgore. Il comunicato di presentazione del libro spiega: "Il Contingente italiano svolse un ruolo fondamentale, iniziando una vasta opera di disarmo delle bande e di ricostruzione del tessuto amministrativo del Paese, trovandosi, suo malgrado, impegnato in scontri a fuoco che comportarono la perdita di numerose vite. Le divergenze intercorse tra comando italiano e statunitense costrinsero il governo dello Stivale a ritirare i soldati".
Questo articolo, che non è una recensione, segue il filo della memoria tornando ad un passato neanche tanto lontano, e lo fa con l'aiuto di un cronista del settimanale Panorama, Marco Gregoretti, che si è occupato a lungo della vicenda delle torture e degli stupri durante la missione Ibis. Al riguardo, l'odierno comunicato ricorda: "Alcuni anni dopo, i militari italiani reduci dalla missione furono investiti da pesanti polemiche giornalistiche su casi di violenze nei confronti di civili. Le commissioni d'inchiesta e i tribunali interessati ridimensionarono la questione scagionando tutti i vertici dell'operazione". In quegli anni, per i servizi che produsse, Marco Gregoretti vinse anche il premio giornalistico Saint-Vincent. "Magra consolazione, i colpevoli non sono mai stati puniti, ed i fatti sono stati raccontati solo in minima parte" commenta.

Difficile dimenticare le foto e le denunce riportate dalla stampa in quei giorni, erano secondo lei una montatura?
Posso rispondere per quel che riguarda il mio lavoro. Le foto mi furono consegnate tutte da militari che avevano partecipato alla missione Ibis. Una sequenza era particolarmente odiosa: una donna legata mani e piedi a un veicolo militare veniva stuprata da cinque paracadutisti che se la ridevano (tra loro c'era anche un sottoufficiale) con una bomba illuminante cosparsa di marmellata. Stefano, il paracadutista autore di quelle fotografie, nei giorni successivi a quello stupro scrisse una lettera toccante e angosciata, direi piena di lacrime, ai genitori. Scriveva delle urla della donna e dei suoi incubi che non lo hanno più abbandonato. La commissione governativa presieduta da Ettore Gallo, una commissione priva di poteri e di budget (non poterono andare neanche in Somalia a fare delle verifiche con testimoni che aspettavano di raccontare la loro verità) riconobbe che era tutto vero. E che erano veri o verosimili anche altri episodi. La giustizia ordinaria invece mise sotto processo Stefano perché aveva fatto il nome del sottoufficiale che aveva fotografato. La procura militare, infine, dopo le dichiarazioni del capo della procura Antonino Intelisano che condannava le gesta dei soldati, non fece nulla. Ma proprio nulla.
Cosa intende con "I fatti sono stati raccontati in minima parte"?
Personalmente ho scritto tanti altri articoli su quelle vicende. Quando la commissione Gallo stava per essere chiusa, un maresciallo del Tuscania (il reparto che aveva in Somalia compiti di polizia militare) decise di rendere noto al procuratore militare il suo memoriale. Si facevano i nomi, oltre al resto, di alti ufficiali che avevano partecipato a stupri collettivi usando il terribile gioco della bottiglia. Uno di questi era un maggiore promosso a colonnello: lo stesso che dirigeva le operazioni in piazza Alimonda a Genova quando fu ucciso Carlo Giuliani. Nel memoriale si raccontavano anche i litigi di Ilaria Alpi con il generale Loi, delle foto che Ilaria, di nascosto, aveva realizzato di uno di quegli stupri con alti ufficiali, del fatto che Ilaria fosse stata vista dagli stessi ufficiali e che dovette scappare di corsa di notte dal porto vecchio di Mogadiscio...Risultato? Alla fine quel maresciallo è stato messo in condizione di uscire dall'Arma a cui era legato da almeno due generazioni. In quel periodo in Somalia fu ucciso anche il maresciallo Vincenzo Li Causi, uno dei migliori agenti del controspionaggio italiano della rete Sty Behind. Era amico del maresciallo del Tuscania autore del memoriale e di Ilaria Alpi. Morì ucciso in patria anche il maresciallo del nono battaglione Col Moschin Mandolini che a Mogadiscio era il capo scorta del generale Loi. Fu ucciso a Livorno. Aveva contratto una malattia probabilmente causata dall'uranio impoverito. Forse voleva denunciare il fatto che già in Somalia venivano usati proiettili all'uranio impoverito. Una notizia confermata indirettamente dalle disposizioni della Nato che metteva in guardia i militari impegnati in quella missione sui danni provocati dall'uranio impoverito. E suggeriva i modi per evitare rischi e pericoli. [...]





Un parà racconta: «Quella sera che al check-point Demonio prendemmo una ragazza africana...»

di Marco Gregoretti - 13.06.1997

È fine novembre del 1993. Come tutte le sere una decina di parà della Folgore percorrono su due mezzi blindati il tratto di strada tra Mogadiscio e Balad. E come tutte le sere si fermano al check-point Demonio per controllare che tutto vada bene. Nulla da segnalare. Soltanto un gruppo di soldati di guardia che si stanno divertendo con una ragazza somala. La toccano. Lei si ritrae. La palpano. Lei cerca di scappare verso le sue amiche poco distanti, spaventate. Urla e si dimena. **I militari ridono sempre più vigorosamente quasi a coprire gli strilli terrorizzati della giovane donna.** I dieci parà appena arrivati se ne accorgono. Ma l'obbligo di andare a interrompere il gioco è l'ultimo dei loro pensieri, è l'ultima delle preoccupazioni. Anzi, decidono così: «Andiamo a divertirci anche noi».
Tra loro c'è Stefano, arrivato da pochi giorni in Somalia. Se ne andrà nel gennaio 1994 con il pesante ricordo di una notte che di lì a poco sarebbe diventata il teatro di una vera sevizia. Il giovane parà ha fotografato con la sua piccola macchina fotografica tutta l'agghiacciante sequenza e l'ha consegnata a Panorama insieme ai rimorsi. E al racconto. Noi, in questa intervista esclusiva lo chiamiamo Stefano. Naturalmente di lui conosciamo anche il cognome, l'indirizzo e dove attualmente lavora. Ci ha mostrato con orgoglio anche l'attestato, che tiene appeso in camera, della sua partecipazione alla missione in Somalia. Ma con lui abbiamo preso un impegno: non rivelarne l'identità. Le sue paure sono sintetizzate in quello che ci ha detto: «Ho visto in tv e sui giornali tutto il casino suscitato dalle foto di Patruno (l'ex paracadutista che ha raccontato a Panorama le torture ai somali, ndr) pubblicate da voi. Non vorrei che mi succedesse qualcosa. Magari un giorno uscirò allo scoperto. Oggi ho ancora molti timori».

Stefano, che cosa è successo quella notte?
Prima abbiamo cominciato a dare pizzicotti e a toccare.

Sotto la gonna?
No, fin lì non si arrivava perché puzzava, era sporca, era malata.

Poi come siete andati avanti?
Qualcuno aveva in mano una bomba illuminante. E ha detto: mettiamola qua, mettiamola su, mettiamola giù.
Attacchiamo la ragazza al carro armato! Abbiamo cominciato a spingerla, da dietro la tenevano. L'hanno legata al Vcc (un mezzo blindato, ndr) con una corda alle gambe. Non contento qualcuno, dopo un po', ha spalmato sulla bomba della marmellata. Per farla entrare meglio.

Ed è entrata?
Sì, è entrata. Esattamente...

E la ragazza non reagiva in alcun modo?
Urlava e si dimenava. Non tanto per il dolore fisico, forse, ma perché non voleva.

Le due amiche della vittima di quella tremenda violenza?
Se ne stavano a debita distanza. Guardavano impaurite.

Invece i militari cosa dicevano mentre la seviziavano?
Ridevano. C'era tanto casino. Più che un gioco sessuale era un far qualcosa. Un sentirsi grandi. Era stare nel gruppo.

È proprio sicuro, ha visto tutto?
Sì.

Chi erano gli altri?
Eravamo parà, bersaglieri e carristi.

Le tre ragazze erano prostitute?
Non credo, perché in Somalia c'è la legge islamica e le prendono a sassate in mezzo alla strada finché muoiono. L'ho visto con i miei occhi.

Stefano, durante le sevizie ha fatto qualcosa? Ha partecipato attivamente?
Ho fotografato. Questo episodio.

Vuol dire che ha partecipato o è stato testimone di altri fatti del genere?
Sì, ma non li ho fotografati. Poi erano di diverso genere, non su donne...

Come mai ha ancora quelle foto?
In un primo momento avevo pensato di buttarle via. Ma dopo ho avuto la bella

idea di chiuderle in uno scatolone e di metterle via. Nascoste in solaio. Sono rimaste lì per tre anni. Fino a quando è successo il casino...

Mentre vedeva e fotografava, che cosa pensava?
Dentro di me forse c'era un po' di rammarico per non poter far niente.

Nel senso che non poteva partecipare al «giochino» perché era l'ultimo arrivato?
No, avrei potuto fare qualcosa alla ragazza. Ero l'ultimo, ma potevo anche essere il primo, nessuno me lo impediva. In Somalia non c'erano allievi, eravamo tutti anziani. Il rammarico, invece, era per non poterli fermare.

Perché non poteva fermarli?
Quando gli ufficiali volevano divertirsi, tutta la banda gli andava dietro. E quella sera è stato così.

Nei giorni successivi ne avete parlato tra di voi?
No, ci sembrava una cosa un po' strana quella che era successa.

Senta, Stefano, ma perché ha fatto quelle foto tremende?
Forse per far vedere quello che succedeva.

E si poteva fotografare così liberamente? Nessuno si opponeva?
Erano in molti a fare spesso delle fotografie.

Ma lei in questi tre anni ci ha pensato a quello che è rimasto indelebilmente impresso sulla carta di quelle foto?
Sì, giorno e notte. Ci penso ancora adesso. Sono ricordi che porterò sempre con me. Quelle sevizie come tante altre cose brutte, molto brutte.

Quali?
Per esempio sparare addosso a della gente.

Con che cosa?
Con il fucile.

Ha ucciso qualcuno?
(Qui Stefano abbassa gli occhi, che un po' gli luccicano). No, non credo. Ho sparato in mezzo alla folla. Vi assicuro, non è facile per un ragazzo di vent'anni sparare addosso a una persona.

C'era la guerra. Non era una missione di pace. Ripeto: c'era la guerra. Ci tiravano addosso. Ci derubavano. Non dormivamo, dovevamo comprare le razioni americane per mangiare decentemente. Non ci lavavamo e vedevamo cose pazzesche.

Per esempio?
Una volta a Mogadiscio ero di vedetta. **Un bambino somalo ha puntato una pistola ad acqua contro una camionetta di marines. Da lì sono partiti tre colpi di fucile a pompa. Di quel bambino non è rimasto nulla.** Vorrei che la gente capisse che le porcherie che si vedono nelle foto, le sevizie, le torture, le botte che si davano con pugni e calci, non riguardano solo i parà. Ma le hanno fatte tutti per un motivo molto semplice: in Somalia non eravamo più noi stessi. Non eravamo più le persone di prima. Passi da un mondo civile a un mondo incivile: non ti trovi più il sabato e la domenica, non mangi più, non dormi più.

Vuol dire che la paura, la guerra, la tensione possono giustificare i contenuti di quelle foto?
No, però eravamo in una situazione tremenda.

Già, ma avete preso tanti soldi.
I 20 milioni che mi hanno dato per essere stato in Somalia sono pochi.

Avete mai pensato che la ragazza somala seviziata non era una bambola, ma una persona?
Si pensava più che altro che quelli uccidevano dei nostri compagni: a Mogadiscio c'è la lapide con i nomi degli italiani morti.

La bomba spalmata di marmellata era anche una ritorsione?
È probabile.

[...] *Ha una fidanzata?*
Sì, ma non le ho mai raccontato niente. Neanche ai miei genitori. Non ho il coraggio di ammettere di aver fatto certe cose.

Perché?
Loro non capirebbero. Al mio paese ho una reputazione. I miei genitori mi portano in palmo di mano, sono orgogliosi di me. [...]

ITALIANI PORTATORI DI PACE: ERITREA-ETIOPIA 2000-08 (MISSIONE UNMEE)

La Missione delle Nazioni Unite in Etiopia ed Eritrea (UNMEE – United Nations Mission in Ethiopia and Eritrea) è stata autorizzata dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu per monitorare il cessate il fuoco dopo la guerra fra Etiopia ed Eritrea, scoppiata nel 1998 per una questione di confini.
I quartieri generali della missione erano nella capitale eritrea, Asmara, e in quella etiope Addis Abeba.
Per questa missione venne impiegato un contingente di 3.300 caschi blu provenienti da diversi paesi; in quanto paese ex colonizzatore, l'Italia aveva in questa missione il ruolo speciale di polizia militare, cioè di controllo di tutti gli altri contingenti militari presenti.
La missione è terminata il 31 luglio 2008.

E ITALIANI, PER L'ESATTEZZA 136

ADDIRITTURA CON RAGAZZINE DI DIECI ANNI

UN INFERMIERE DELLA CROCE ROSSA DEL NOSTRO CONTINGENTE ERA RIMASTO INVISCHIATO NEL MECCANISMO "DAREAVERE" "SOLDISESSO". ADDIRITTURA SI ERA VANTATO DI AVERLO FATTO CON BAMBINE DI DIECI ANNI

SCANDALO ERITREA / IL VIDEO DEI MILITARI CON LE MINORI

Soldati, bambine e un nastro che scotta

Quaranta minuti girati in una discoteca dalla polizia militare. Che testimoniano le frequentazioni con le ragazzine locali

di Franco Giustolisi

I PICCOLI VOLTI SEMBRANO DIVENTATI VERE E proprie tavolozze cariche di colori, per darsi un tono, per darsi l'età. Ballano a gruppetti, o meglio si dimenano: sempre più stancamente via via che passano le ore. Ma cercano di resistere per mantenere viva l'offerta di se stesse. Sono le ragazzine eritree cui è inutile domandare se sono maggiorenni. Non lo sono e si vede. Intorno a loro i militari dell'Unmee (Missione delle Nazioni unite per il mantenimento della pace tra Etiopia ed Eritrea): danesi, slovacchi, olandesi, kenioti, indiani, giordani. E italiani, per l'esattezza 136.

I fotogrammi che vi proponiamo sono stati tratti da un video della durata di circa 40 minuti. È stato girato da una squadra di polizia militare dopo denunce secondo le quali in tanti locali di Massaua e dell'Asmara si esercita la prostituzione minorile, addirittura con ragazzine di dieci anni. In molti casi sono gli stessi genitori ad offrire le proprie figlie ad una clientela a quanto sembra piuttosto vasta. A seguito di un'inchiesta, tre soldati danesi sono stati rapidamente rimpatriati. Anche intorno al contingente olandese c'è un certo fermento dopo che il comandante della missione Unmee, generale Commaert, aveva incredibilmente vietato questo genere di ispezioni in nome della privacy. Ma prima che questo avvenisse anche un infermiere della Croce Rossa del nostro contingente era rimasto invischiato nel meccanismo "dareavere" "soldisesso". Addirittura si era vantato di averlo fatto con bambine di dieci anni. Denunciato al comandante se l'era cavata, dati i suoi dinieghi, con una sospensione provvisoria della libera uscita. Ma la denuncia a suo carico è stata ugualmente inoltrata dai carabinieri al procuratore capo militare di Padova, Maurizio Block, che a sua volta l'ha inviata alla procura di Salerno, dove l'infermiere è nato e risiede, perché la pedofilia e lo sfruttamento sessuale dei minorenni anche se commessi da militari in missione estera, ricadono sotto la giurisdizione della magistratura ordinaria. Il video di cui sopra è stato girato nella discoteca "Torino" di Massaua. Nei pressi c'è un albergo con lo stesso nome ed altri ancora dove militari e ragazzine si appartavano. ■

La prova delle notti brave

Le immagini del video realizzato dalla polizia militare nella discoteca "Torino" di Massaua dopo le denunce sugli episodi di prostituzione, pedofilia e sfruttamento di minori in cui sono stati coinvolti anche militari italiani

"ONE DOLLAR BABY": IL CASO DEL CONGO

«In un contesto di educazione oltre il grado elementare pressocché inesistente, le ragazze vivrebbero senza alcun visibile mezzo di sostentamento. Il rapporto con i soldati ne farebbe i loro "fidanzati", nuovi ad ogni rotazione delle truppe stanziate, oltre che disposti a generose regalie ***dai due ai cinque dollari: una modica cifra per del del sesso con ragazzine dai 15 ai 18 anni****.*
Vista la possibilità di influire in maniera determinante sulle loro esistenze, il circolo vizioso di relazioni con i soldati dell'ONU è tanto forte da ***implementare un vero e proprio nomadismo della prostituzione, nel quale le ragazze perdono nome e identità.***
Il reportage di Marc Lacey presso Bunia aggrava ancora la posizione dell'ONU. [...] ***la tagliente storia di Helen e Solange, dodici e tredici anni****. È un pesantissimo atto d'accusa perché entra come un coltello in come, svestite da soldati di pace, vengano da essi abusate, perdendo ogni cosa di ciò che quei soldati erano stati chiamati a difendere. Nelle parole di Helen rivive l'orrore dell'impossibilità anche di chiedere aiuto, l'irreale che diventa improvvisamente vero e tangibile.*
Rivive la paura di essere picchiata dal padre; l'arrivo di quel fantasma in clinica, perché "le faceva male tra le gambe". L'operatore sanitario che le dà qualcosa da bere, per poi essere pagato con il dollaro che Helen ha ricevuto dal soldato».

Tra il 2012 e il 2013 al personale Onu in missione nella Repubblica democratica del Congo vengono distribuiti 1.694.694 preservativi.

«Un civile francese che lavorava all'aeroporto di Goma per le Nazioni Unite era solito filmare giovani ragazze congolesi, e commerciava in videocassette e fotografie pornografiche. La sua stanza era attrezzata con specchi sui tre lati del letto, mentre sul quarto lato c'era una videocamera azionabile con un telecomando. La polizia lo ha arrestato mentre stava per stuprare una bambina di dodici anni. Due peacekeepers russi hanno pagato due ragazzine di Mbandaka, le hanno cosparse di marmellata e poi hanno filmato l'orgia. A Bunia, una dodicenne di nome Helen è stata stuprata da un peacekeeper dell'Onu che l'aveva attirata offrendole una tazza di latte. Il soldato, dopo aver abusato della bambina, le ha dato un dollaro. **Queste bambine sono conosciute come "one dollar baby"**. Nella stessa base una tredicenne di nome Solange che cercava di vendere frutta è stata adescata con un biscotto, e poi stuprata. Dagli stessi inviati dell'Onu, che ha condannato lo stupro come "arma di guerra"».

STUPRI E "PEACEKEEPERS' BABIES"

I figli della pace: stupri e violenze da parte dei caschi blu delle Nazioni Unite

di Maria Grazia Patania

Joy aveva 14 anni quando è stata stuprata mentre passava vicino la base militare MINUSCA nella Repubblica Democratica del Congo. Due uomini le sono saltati addosso mentre tornava a casa: uno l'ha trascinata nell'erba alta tenendole ferme le braccia, mentre l'altro faceva lo stesso con le sue gambe. Le sue urla, nonostante tentassero di tapparle la bocca, hanno evitato che anche il secondo soldato abusasse di lei.

"Indossavano le uniformi e portavano con sé le armi".

Ruth e Rachel avevano 18 e 30 anni quando hanno capito che, in mancanza di denaro e fonti di sostentamento, avrebbero dovuto vendere il proprio corpo come quarti di bue al miglior offerente. Se avevano fame o bisogno di qualcosa, dovevano rinunciare ai vestiti e alla dignità per darsi in pasto a chi avrebbe dovuto proteggerle.

"Siamo fuggiti per venire qui (al campo per sfollati). Abbiamo perso tutto", dice Rachel. "Mio padre era morto, mia madre era morta. Così, ho seguito le mie amiche e ho fatto ciò che facevano loro", si rammarica Ruth.

Susanne aveva 29 anni quando ha realizzato che per sopravvivere poteva solo piegarsi ai ricatti sessuali degli funzionari di pace delle NU: viste le precarie condizioni nel campo per sfollati e l'assoluta impossibilità di sopravvivere in modo indipendente, Susanne ha avuto relazioni sessuali con vari peacekeepers guidata da uno spirito di sopravvivenza. **Come lei, Agnese, 16 anni, per 3 mesi ha ricevuto cibo solo in cambio di prestazioni sessuali.**

Questi sono solo alcuni esempi di vittime di violenze sessuali compiute ai danni di donne e ragazze, a volte giovanissime, che sono state costrette con la forza o col ricatto a mettersi all'asta per un tozzo di pane. Una realtà fortunatamente difficile da immaginare per molte di noi, ma tristemente attuale e crudele per moltissime meno fortunate.

Ad oggi nel mondo sono in corso 15 [attualmente 16] missioni di peacekeeping con un organico militare e civile pari a 110.000 persone. **Il peacekeeping è stato inizialmente**

concepito come "immune da ogni tipo di azione penale condotta dallo stato ospitante per qualsiasi crimine presumibilmente commesso" al fine di evitare il pericolo di sabotaggi altrui, ma i suoi ufficiali erano comunque responsabili davanti ai propri governi. **Ciò ha condotto a inevitabili abusi di potere da parte degli operatori di pace che hanno finito per godere di una pericolosa immunità che, nel tempo, è divenuta parte integrante degli abusi stessi.** La prima fase del peacekeeping era essenzialmente mirata a far rispettare il cessate il fuoco o gli accordi raggiunti, oltre a stabilizzare la situazione sul campo garantendo supporto strategico per risolvere i conflitti pacificamente. In questo caso, le missioni erano principalmente composte da personale disarmato e truppe parzialmente armate con compiti di monitoraggio. [...]

Nel post guerra fredda si assiste ad un cambiamento delle missioni che assumono un assetto sempre più multidimensionale [...].

Inoltre, aumenta il numero stesso delle missioni e del personale operativo che negli anni dal 1989 al 1994 passa da circa 11mila unità a oltre 75mila dislocate fra gli altri anche in Angola, Cambogia, El Salvador e Mozambico. Gli anni 90, inoltre, si caratterizzano per interventi in zone dove ancora i conflitti erano in corso e la pace si profilava a stento all'orizzonte: l'eco degli ultimi spari galleggiava ancora nell'aria mentre i caschi blu si insediavano su equilibri precari. Sono questi gli anni delle infami missioni in Ex-Jugoslavia, Ruanda, Somalia dove di fatto non c'era ancora alcuna pace da mantenere.

Questi furono forse gli anni peggiori per la buona riuscita di missioni che, lungi dal proteggere i civili e le parti più vulnerabili della società, si macchiarono di orrori indicibili le cui conseguenze furono pagate da chi dovevano proteggere. Gli abusi nei Balcani sono fra le pagine più buie della storia dell'umanità e un'onta difficilmente trascurabile per un'organizzazione che si dice mirata alla pace. Eppure, nemmeno le terribili esperienze di questi anni, sono riuscite a prevenire nuovi e futuri orrori.

Nel 21esimo secolo le forze di pace delle Nazioni Unite vengono interessate da una riforma che le investe di compiti sempre più complessi per adattarsi a ambienti fragili ed instabili dove la pace è un debolissimo miraggio. Le unità di peacekeeping si trovano, dunque, in contesti sempre più violenti e segnati dal caos che creano terreno fertile per abusi e violazioni.

Esemplare di questa nuova fase è la missione svoltasi ad Haiti e terminata nel 2017 dopo 13 anni di attività durante i quali almeno 134 esponenti sono stati coinvolti in scandali legati ad abusi sessuali ai danni della popolazione locale cui avrebbero dovuto garantire protezione e stabilità. Proprio la missione ad Haiti è stata estremamente controversa, al punto che secondo i suoi detrattori avrebbe "causato più male che bene" visto che oltre agli scandali sessuali **è ritenuta responsabile della diffusione di un'epidemia di colera che ha messo letteralmente in ginocchio il paese già provato da un terribile terremoto. Solo nel 2016 le NU hanno riconosciuto ufficialmente la propria responsabilità nei confronti di questa epidemia scoppiata nel 2010 che ha provocato circa 10mila decessi e contagiato almeno 770mila persone**.

Dalle violenze sessuali perpetrate in nome della pace sono nati molti figli – "peacekeepers' babies" – che ricordano ogni giorno alle loro madri le conseguenze degli abusi cui sono state sottoposte. Alcune hanno sviluppato un sordo rancore verso i loro stessi figli, altre hanno coltivato in silenzio il dolore e la solitudine di chi non ha scelta, altre ancora oltre alla violenza hanno dovuto sopportare l'emarginazione dalle loro stesse comunità. [...]

United Nations Peacekeeping

Secondo il "Rapporto di valutazione sugli sforzi di assistenza in materia di sfruttamento e abusi sessuali legati al personale delle missioni di pace" (maggio 2015), sono state registrate 480 denunce di abusi dal 2008 al 2013, ma tutto porta a ritenere che i casi siano ampiamente sottostimati.

Ulteriori dati (non esaustivi di tutti gli orrori!):

1999, Bosnia: traffico di donne orchestrato da personale Onu.

2007, Haiti: cento peacekeepers vengono accusati di aver abusato di bambini/e haitiani dai 10 ai 16 anni, nelle docce, nelle torrette di guardia, persino nei camion dell'Onu.

2013, Haiti: alcuni soldati della missione Minustah vengono arrestati a Les Gonaïves per lo stupro di un ragazzo disabile di tredici anni. Le autorità haitiane vogliono togliere l'immunità – decisione che può prendere soltanto il segretariato generale – e processare gli imputati davanti una corte marziale locale. Ma il ragazzo viene fatto sparire. Verrà ritrovato poco tempo dopo.